



(*ibidem*) covidem

Planum Readings

#14
2021 / 1-2

Scritti di **Simonetta Armondi e Matteo Goldstein Bolocan, Beatrice Balducci, Massimo Bricocoli, Antonella Bruzzese, Francesco Curci, Gianluca De Sanctis, Lavinia Maria Dondi, Marisa Garcia Vergara, Agim Kërçuku, Nikola Lorenzin e Niccolò Natali, Carolina Pacchi, Agostino Petrillo, Carlo Salone, Simone Tosoni** | Fotografie di **Francesco Curci, Nikola Lorenzin e Niccolò Natali**
| Libri di **Marco Aime, Adriano Favole e Francesco Remotti / Nadia Fava / Nicolò Fenu / Ugo La Pietra / Manuela Monti e Carlo Alberto Redi / Francesca Nava / Fausto Carmelo Nigrelli / Giampaolo Nuvolati e Sara Spanu / David Quammen**

© Copyright 2021
by Planum. The Journal of Urbanism
Supplemento al n. 43, vol. II/2021
ISSN 1723-0993
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

(ibidem) è curato da:
Luca Gaeta (Coordinamento)
Alice Buoli (Relazioni editoriali)
Silvia Gugu (Comunicazione)
Francesco Curci, Marco Milini (Redazione)
Giulia Fini, Cecilia Saibene, Alice Buoli e Teresa Di Muccio
(*Planum. The Journal of Urbanism*),
con la collaborazione di Carlotta Fioretti.

(ibidem) è un progetto ideato da Marco Cremaschi.

Impaginazione: Francesco Curci
Progetto grafico: Nicola Vazzoler

Immagine di copertina:
Fotogramma estratto dal corto *Messages from Quarantine*
di Nikola Lorenzin e Niccolò Natali
Milano | Santabelva 2020 ©

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono
all'indirizzo email: planum.ibidem.2017@gmail.com

Editoriale

- 6 *Nel cuore della pandemia*
Carlo Salone

Lecture

- 9 *Imparare dalla pandemia:
tre riflessioni antropologiche*
Gianluca De Sanctis
- 15 *Naturale o artificiale? Spillover, o della necessità
di ripensare la natura del virus*
Simone Tosoni
- 18 *La pandemia rende i territori trasparenti*
Agim Kërçuku
- 21 *Oltre i medicalismi, oltre il Covid.
L'urbanistica della cura, dell'empatia
e dei nuovi equilibri spazio-temporali*
Francesco Curci
- 24 *Avanti piano*
Massimo Bricocoli
- 27 *Oltre la pandemia, quale vita e quale società?*
Carolina Pacchi
- 30 *Storie dalla finestra*
Beatrice Balducci
- 33 *L'aula in casa*
Marisa Garcia Vergara

Prima Colonna

Scritti dal lockdown

- 38 *Geografie dell'urbano e il mondo di ieri*
Simonetta Armondi
e Matteo Bolocan Goldstein
- 42 *Nei territori dell'incertezza. Riflessioni
su spazi urbani e pianificazione post-Covid*
Agostino Petrillo
- 45 *Un ruolo strategico per gli spazi aperti
di prossimità*
Lavinia Maria Dondi
- 47 *Io resto a casa, ma cos'è casa?*
Antonella Bruzzese

Storia di copertina

- 50 *Messages from Quarantine*
di Nikola Lorenzin e Niccolò Natali

L'esperienza del confinamento domestico ha ribaltato, per un certo periodo, le nostre cognizioni di centro e periferia. Dov'è il centro, dove inizia la periferia in tempo di pandemia? Per tanti, la casa è stata il centro di tutta la vita urbana possibile. Ciascuna casa è stata il centro di un orizzonte urbano, determinando una periferia a qualche centinaio di passi dall'uscio. Il concetto di *borderscape* dà un senso a questa strana esperienza. Sebbene associato in genere alle zone di frontiera internazionali, il concetto trova interessanti applicazioni in città. Se è vero che il confinamento domestico moltiplica il centro in quantità che neppure Lefebvre sognava, con la tecnologia digitale a sostituire il raduno dei corpi, allora qualcosa di simile succede alla periferia. Questa diventa il *peripherein* di cui parla Agostino Petrillo, una pratica in cui ne va di tutti gli abitanti della città. Il *borderscaping* urbano – con la casa al centro – è la costruzione di un orizzonte che accompagna l'andirivieni quotidiano, un genere di movimento al quale di solito prestiamo poca attenzione. Ristrutturando a fondo il nostro habitat quotidiano, il confinamento pandemico ha mostrato quel che era difficile cogliere nel corso della vita urbana precedente. Che cosa? La centralità delle pratiche quotidiane della gente comune, la marginalità dei sistemi istituzionali di regolazione e controllo. La periferia è costituita dai poteri che tentano di far combaciare la propria territorialità con le consuetudini degli abitanti mediante una riproduzione mimetica. Cosa sono stati i decreti emergenziali del governo Conte emanati nel 2020 se non il tentativo di riprodurre, in forma regolamentare, le pratiche di una vita quotidiana ridotta ai minimi termini? La passeggiata con il cane, la spesa al supermercato più vicino, il jogging entro 200 metri da casa, sono una pallida copia regolamentare di altrettante pratiche di vita urbana. Presto si sono infatti autorizzate eccezioni per i comuni con meno di 5.000 abitanti, mentre nelle città fioriva una miriade di piccoli trucchi per eludere il confinamento. Irresponsabilità dei cittadini? Certo per alcuni sì, ma soprattutto la conferma che la vita quotidiana è all'origine della forma urbana.



Scritti dal lockdown

Durante i mesi del lockdown, da marzo a maggio 2020, il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano ha aperto uno spazio di riflessione sulla pandemia da Covid-19, ospitato dal progetto di eccellenza sulle fragilità territoriali. In poco tempo, numerosi contributi sono giunti e sono ancora oggi disponibili alla pagina web: www.eccellenza.dastu.polimi.it/category/blog/riflessioni-covid.

Abbiamo deciso di pubblicarne alcuni, nella forma originale, quali testimonianze vive e dirette di studiose e studiosi che tentano di tracciare le coordinate di una navigazione a vista in momenti altamente drammatici, scrutando ciò che accade nelle città deserte dalla visuale del confinamento domestico.



Antonella Bruzzese

Io resto a casa, ma cos'è casa?

Sequenze di spazi abitabili

In occasione di una ricerca PRIN di diversi anni fa sull'edilizia pubblica milanese condotta con alcuni colleghi (Bruzzese, 2011), ho lavorato sulla natura dello spazio abitabile, analizzando alcuni veri e propri casi 'esemplari' di alta qualità abitativa come il quartiere Ina-Casa Feltre o il quartiere Sant'Ambrogio, per citarne un paio. La tesi che sostenevo era che lo spazio domestico, o meglio l'esperienza dell'abitare e più in generale l'idea di ciò che noi associamo a 'casa', si articolasse in una sequenza di spazi abitabili. Una sequenza che parte dagli spazi pubblici (tipicamente la strada) e, attraverso quelli comuni degli ambienti condominiali (giardini o corti) e quelli condivisi con una collettività sempre più ristretta (come la scala), arriva allo spazio privato e intimo della casa in senso stretto, dell'appartamento.

Questo è valido non solo per l'edilizia pubblica ma in generale per gli spazi residenziali urbani.

Anche se lo spazio domestico in senso stretto – familiare o personale – è limitato all'appartamento, lo spazio riconducibile all'idea di 'casa' è decisamente più ampio, articolato e complesso. È un insieme di ambienti, non necessariamente in sequenza, che compongono la nostra quotidiana idea di abitare. Si tratta di tutti quegli spazi comuni e pubblici che, soprattutto in situazioni urbane dense e dove gli appartamenti sono piccoli o comunque incapaci di soddisfare tutti i bisogni dell'abitare, costituiscono la naturale estensione della residenza. Estensione fondamentale perché amplia non solo il numero degli 'ambienti' che effettivamente usiamo e in cui viviamo, ma anche quelli che in potenza potremmo abitare. La dimensione 'domestica' in altri termini si alimenta di un insieme di spazi esterni all'alloggio. In assenza di un terrazzo, infatti, le panchine del parco giochi di fronte sono il potenziale salotto al sole dove leggere il giornale; in assenza di un

giardino gli orti condivisi comunali sono il luogo dove fare giardinaggio; se non si vede il cielo dalla finestra, la piazzetta vicina può consentire una vista desiderata; in assenza di sufficiente silenzio per studiare, la biblioteca pubblica offre spazi per farlo... Le nostre 'case' sono in realtà fatte anche di spazi comuni più o meno prossimi di cui di volta in volta ci appropriamo con le nostre pratiche dell'abitare. Per questi motivi, la condizione di isolamento per il Covid-19 e la locuzione 'io resto a casa' che ha scandito queste settimane, sono da osservare con attenzione anche rispetto a come ci fanno pensare all'idea di casa. Per legittime ragioni sanitarie, quella condizione e l'immaginario che l'accompagna ci inducono a ridurre l'estensione dell'idea di casa fino a farla – per certi versi forzatamente – coincidere con l'appartamento.

Abitare privo di città

Una tale riduzione mette in evidenza due condizioni opposte. Da un lato, quelle situazioni di disagio abitativo grave per i motivi più vari: spazi insufficienti rispetto al numero degli occupanti, cattive condizioni dell'appartamento per mancanza adeguata di aria, soleggiamento, dotazioni, convivenze difficili che diventano insostenibili in assenza di spazi altri. Dall'altro, situazioni di apparente grande privilegio nelle quali la casa è 'autosufficiente' e la sua introversione corrisponde a una tendenza alla privatizzazione molto diffusa. Entrambe le situazioni sono un abitare privo di città: da un lato monco perché privo dei complementi necessari all'abitare; dall'altro monco perché incapace di costruire occasioni di scambio proprie della condizione urbana.

Al netto però di queste due situazioni estreme – appartamenti inadeguati a garantire un abitare degno; introversi a negare una dimensione di urbanità – la costrizione delle pratiche dell'abitare, a cui siamo sottoposti da due mesi nello spazio domestico



strettamente inteso, rischia di inficiare un'idea di 'casa' che – per fare città – deve poter includere anche spazi e servizi pubblici e collettivi, e che trova nella condivisione di spazi una dimensione costitutiva fondamentale.

Quell'*#Irostoacasa*, poi, sottende anche un pensiero che si sta rivelando tutt'altro che vero, alla luce di quanto apprendiamo dalla cronaca che ci parla di molti contagi proprio in ambiente domestico: overosia che lo spazio della casa in senso stretto sia sicuro e quello dello spazio pubblico sia pericoloso, alimentando così una sorta di sfiducia se non addirittura di 'paura' dello spazio pubblico. Questo delinea un futuro non facile per lo spazio pubblico e per la dimensione urbana: da un lato c'è una spinta miope a tornare al passato com'era, dimenticando il Covid-19; dall'altro, una spinta ancora più forte verso la privatizzazione, l'introversione in spazi solo apparentemente più sicuri. Nel mezzo una sfida per costruire una nuova normalità, un 'nuovo ordinario' che includa una diversa idea di spazio pubblico.

'Cosa è casa?' allora non è una domanda banale. Sebbene i processi di privatizzazione degli spazi, di protezione, di isolamento procedano disseminando le città di *gated community* e recinti condominiali più o meno autosufficienti, da alcuni anni a questa parte c'è stata una riscoperta dello spazio pubblico anche come spazio da condividere e da curare. Pratiche che si dispiegano con un'attitudine analoga a quella che si ha per lo spazio di casa – penso ad esempio alle molte esperienze di adozione del verde – recuperando un modo di intendere lo spazio pubblico come 'di tutti e quindi anche mio' e non solo come 'di tutti e quindi di nessuno'. La stagione dei territori della condivisione (Bianchetti, 2014), la riflessione sui beni comuni, il diffondersi dei patti di collaborazione, pur con tutte le difficoltà e i rischi di esclusione che in sé contengono, hanno alimentato un'idea delle pratiche dell'abitare e della cura che queste si portano dietro, al di fuori dell'appartamento, che vale la pena tutelare e molto probabilmente ripensare nelle loro forme.

Alimentare la contrapposizione che indirettamente immagina le pratiche dell'abitare lontane dagli spazi pubblici e permettere che si consolidi l'idea che 'casa' sia solo lo spazio privato e intimo dell'appartamento sarebbe un impoverimento dell'abitare.

Abitare la città, promuovere socialità e nuovo senso in comune

Nella fase due che ci apprestiamo a vivere, e più in generale nel prosieguo di questi tempi di pandemia, dovremo lavorare sulle regole di distanziamento, sui tempi e gli usi ammessi che ci permetteranno di tornare a usare lo spazio pubblico in sicurezza, ma non solo.

Servirà anche del lavoro per arginare una possibile crescente sfiducia nello spazio pubblico, costruendone diversi significati che non siano definiti né dalle spinte a tornare ad un passato che vuole dimenticare il Covid-19 e neppure da quelle della introversione e privatizzazione.

Favorire la presenza di dotazioni e servizi che diano nuova centralità alla dimensione e alla scala del quartiere, promuovere iniziative sociali, culturali e aggregative che consentano di coltivare in maniera differente le relazioni di prossimità, inventare spazi pubblici da riempire di significati e usi nuovi, possono essere modi di ricostruire il senso del nostro vivere collettivo. In questi mesi, la necessità di proteggerci dal virus ci ha reso ancor più individualisti nel nostro modo di abitare, facendoci tuttavia toccare con mano la fragilità di un sistema sociale che si basa necessariamente sulle interconnessioni personali. Se non troviamo modi per restituire un senso alla dimensione di prossimità anche nello spazio pubblico, le nostre città ne usciranno impoverite non solo economicamente. Detto in altri termini, io credo che serviranno ancora più di prima azioni di coinvolgimento degli abitanti che consentano di continuare a pensare uno spazio pubblico funzionale alla qualità dell'abitare, anche come eventuale estensione del proprio spazio 'domestico', recuperando un'idea di 'casa', e più in generale dell'abitare, larga, capace di includere, nei modi e nelle forme che saranno possibili, gli spazi comuni e collettivi. Che sia nella dimensione del quartiere a quindici minuti o di nuove forme di prossimità – che consentano di 'essere-insieme' rimanendo non solo distinti come dice Arendt (1964) ma anche distanti – lo si vedrà, purché questo sia un obiettivo chiaro. Altrimenti continueremo a minare le basi del nostro vivere sociale, delle nostre relazioni e della qualità stessa del nostro abitare che, come ci ricorda Ugo La Pietra (2011), «è sentirsi ovunque a casa propria».

Riferimenti bibliografici

- Arendt H. (1964), *Vita activa. La condizione umana*, tr. it. di S. Finzi, Bompiani, Milano, ed. or. *The human condition*, The University of Chicago Press, Chicago 1958.
- Bianchetti C. (a cura di) (2014), *Territori della condivisione. Una nuova città*, Quodlibet, Macerata.
- Bruzzese A. (2011), *Spazi domestici. L'alloggio entro una sequenza di spazi abitabili*, in F. Infussi (a cura di), *Dal recinto al territorio. Esplorazioni nella città pubblica milanese*, Bruno Mondadori, Milano.
- La Pietra U. (2011), *Abitare la città*, Umberto Allemandi, Torino.

